

Bivim nata vot

Tratto dal romanzo inedito "Il gusto della mela" di Nicola Romanelli

Bivim nata vot e po' si penza!

Bivim nata vot
Bivim nata vot
bivim nata vot
e po' si penza!

Una languida melodia, annegata nella rassegnazione accarezzava le orecchie e frullava il cuore al bambino, che pure frettoloso, prestava attenzione. A forza di sentirla ripetere, sera dopo sera, la sapeva a memoria. Nel cantarla gli veniva da ridere sebbene fosse un tantino preoccupato. Era stato tutto il pomeriggio a giocare e correva verso casa in ritardo ben oltre il tempo del pasto serale, cosa che faceva imbestialire il padre.

Il ritornello proveniva da una cantina all'angolo della stessa strada dove abitava. Quelli che cantavano li intravedeva appena attraverso due barre di ferro arrugginite, incastrate in un rettangolo dove neanche uno stuzzicadenti come lui sarebbe riuscito a passare.

Il locale, l'osteria, si trovava circa quattro cinque metri sotto il livello della strada. Chiuso e ristretto. L'odore del vino misto al fumo di tabacco stagnava tutt'intorno, ma quello che sovrastava su tutto e tutti, era il chiacchierio dei bevitori intenti a giocare a carte, da infastidire anche i passanti.

La porta d'entrata si affacciava sul marciapiede della strada principale, quella che viene dalla piazza e porta al camposanto.

Una ripida scaletta di pietra portava in un antro buio male illuminato da una grossa candela, posata in una nicchia accanto ad una statuetta della madonna con un mazzetto di ciclamini di plastica.

In basso si arrivava in uno stretto vano dove un tavolone fronteggiava l'accesso coperto di bottiglie vuote e boccali, e un cucinino a gas.

Dietro tre botti di vino.

L'oste con un grembiule macchiato e uno straccio penzolone al fianco era occupato tra formaggi e salumi che pendevano dal soffitto a un palmo dalla sua testa nera carbone. All'angolo sulla sinistra, sotto il soffitto basso, la moglie bassa e larga dava di spalle intenta a cucinare. Nel camino infatti scoppiettava un bel focherello e diffondeva oltre un tiepido calore un bagliore rassicurante.

La finestrella era sul lato che dava nella via Melo, dalla quale mettendo il naso tra le spranghe si poteva vedere giù in fondo uno stanzino con due tavole, una panca e diverse sedie impagliate lucide di grasso.

L'odore di lardo, cipolla e vino faceva allungare il passo alla gente indignata che passava nelle vicinanze.

Colin invece era stuzzicato dall'odore di frittata, scendeva volentieri i due primi gradini per risalire come una schioppettata inseguito dalle bestemmie dell'oste che al vedere scavezzaccolli di bambini li prendeva subito a calci.

Quei monellacci ricambiavano tirando sassolini dal piazzale ghiaioso che stava di fronte dove una volta all'anno si faceva la cuccagna e correvano a nascondersi dietro la Chiesa Madre e di là si perdevano nei dedali stretti ingombrati da traini in riparazioni, da donne che lavavano nel bel mezzo della strada la biancheria e da fabbriferrai che si trovavano meglio a loro agio a battere sull'incudine sul marciapiede davanti la bottega e ancora da maniscalchi intenti a ferrare i cavalli.

Se erano inseguiti, come tante volte è capitato a *Colin*, si rifugiavano nella torre campanara dove crescevano lunghi ciuffi d'erbe appiccicose al tatto: *l'erev di vient*.

Quando avevano mal di stomaco la madre le trovava facilmente arrampicate ai muri e le bolliva per far passare in breve tempo ogni dolore.

Altissime ortiche ostruivano i passaggi ai ragazzini che non se ne curavano minimamente. A piedi scalzi e calzoncini passavano di mezzo esperti del fatto loro senza farsi beccare e riempire di quei puntini rossi che più grattavi e più bruciavano.

Aggressivi ramarri verdi e piatte lucertole *frascitet* si arrampicavano in alto sui muri fino a scomparire nelle accoglienti fessure. Quasi in cima tra le arcate del campanile avevano scovato un deposito di cianfrusaglie, che forse neanche *Papa Nnin* sapeva. C'erano due spadoni arrugginiti, pesanti, che sollevati a due mani stancavano presto gli spadaccini e le gettavano sul mucchio di ferrame.

Era il rifugio preferito dove *Colin* e i compagni si nascondevano ma quando nei dintorni si aggirava *Papa Nnin* accompagnato dal sagrestano in cerca di chierichetti si dirigevano nelle strette strade a buttare all'aria stracci appesi ad asciugare, aizzavano i quieti cavalli e scavalcavano i muri di orti tra le lamentele e le sfuriate.

Insolenti, deridendo e sbeffeggiando se ne infischiarono di tutto, il tremolio alle gambe e allo stomaco che sentivano aumentava loro la voglia del rischio. Se finivano nelle grinfie di qualche esasperato, che botte si prendevano! A niente serviva divincolarsi, piangere e bestemmiare, cresceva solo il furore dei colpi alla cieca che cadevano dove cadevano. Sbollita l'ira venivano ammoniti e lasciati con un calcione nel sedere. Scappavano come lepri e giunti al sicuro si prendevano la rivincita con versacci e sberleffi.

Il canto veniva fuori dall'inferriata a tempo cadenzato ogni volta che un giro di carte passava di mano.

Pur di corsa s'intratteneva un istante a sbirciare tra le stanghe, badando a non farsi scoprire da quegli ubriaconi. Non era costumato spiare! Erano sempre i soliti, malandati nel vestire e invece di passare da casa dopo una pesante

giornata di lavoro si rintanavano in quella topaia per uscirne barcollando nel silenzio della notte.

Che gusto provano, si chiedeva *Colin*, a stare a giocare in un posto chiuso buio e fumoso invece di un bar. La comparsa dell'oste con un tegamino, uova con lardo e una caraffa, gli strappa un elogio : hai capito i fessi! Beh, potevano avere anche ragione, nel bar non servono in quel modo, pensava scuotendo la testa.

Di solito dava una sbirciatina e se la svignava prima di essere scorto, e trafelato entrava in casa, quando tutti erano a tavola e a testa bassa, come fa il ciuco calando la testa nel sacco della biada, si prendeva il rimbrotto del padre.

Delle volte azzardava delle scuse che neanche il fratellino *Nzin* gli credeva, e tutti lo deridevano, così si limitava a prendere a pretesto il tempo. Una volta per la pioggia, le nuvole, troppo chiaro, troppo buio fino a quando il padre non gli dava una bella lezione, si tirava la cinghia e sebbene *Colin* si nascondesse sotto il tavolo o si ficcava tra i sacchi di ceci piselli e fave nessuno gli toglieva la razione di cinghiate.

Poi per qualche giorno si grattava insistentemente, non per i segni delle botte, si era beccata la *foca!* (*allergia*)

Un padre con sei figli non poteva stare a correre dietro tutti. Le botte erano un modo infallibile e sbrigativo per fare entrare un po' di sale in quelle cape toste. Per un po' di tempo con qualsiasi tempo *Colin* rientrava sempre a orario, e per quel che gli riguardava soprattutto prima del padre.

A tavola non ci voleva molto, mangiava in fretta per uscire e andare a giocare ancora un po' prima di andare a letto. Nelle serate d'inverno si gironzolava nei dintorni, il buio scendeva di colpo e si giocava nell'incrocio del vicolo con l'altra strada parallela, a girogirotondo a mosca cieca, a *purgie*, e un altro gioco che entusiasmava molto *Colin* perché stimolava la scaltrezza e la rapidità: *a llu fazzilett*. Uno al centro teneva tra pollice e l'indice col braccio teso un fazzoletto. Due delle opposte squadre si avvicinavano, dovevano arraffare il fazzoletto e scappare oltre la linea del proprio campo senza farsi toccare dall'avversario. Chi riusciva acquisiva un punto.

Baruffe e scazzottate erano feroci, e i gridi costringevano i vicini ad intervenire per strappare i litiganti. Poi fatti i conti con insulti, scomodati i morti per diverse generazioni, e spiegato le loro ragioni, finivano col rifare pace e riprendevano il gioco.

La serata era intensa e si restava fino al richiamo della mamma.

I richiami erano ripetuti e ignorati anche quando si facevano minacciosi. Le risposte erano per ritardare il rientro e rannicchiarsi nel freddo giaciglio. Qualcuno al sopraggiungere della madre tentava di svignarsela ma veniva riacciuffato e trascinato via, altri sculacciati per non aver risposto ai richiami, per i restanti non c'era piacere e mosci mosci rincasavano da soli senza la soddisfazione di doversela prendere con qualcuno.

In quelle serate *Colin* e *Pippin*, il suo miglior compagno, senza farsi accorgere dal gruppo, nel bel mezzo del gioco, si allontanavano, per andare a spiare in quella fumosa puzzolente cantina.

A questo tipo di gioco meno si era e meglio era.

Il rischio dell'avventura era forte e lo si assaporava fino all'ultima occhiata col migliore amico.

La tensione li solleticava, si guardavano negli occhi e scoppiavano a ridere.

Appena sotto l'inferriata, afferrati alle sbarre si issavano sulla punta dei piedi quel tanto per raggiungere col naso il cornicione.

Guardavano, trattenendo il fiato, quei bruti che tra rutti, peti, e pugni sul tavolo, brindavano, tra bestemmie e intonavano il solito ritornello.

- *Bivim nata vot e po' si penza.*
- *Bivim nata vot*
- *bivim nata vot*
- *bivim nata vot e po' si penzaaaaaah!*

Un ritornello facile che appagava gli animi di contadini semplici, forti della saggezza accumulata nei tempi le cui radici forse risalivano nientemeno che alla genuina filosofia degli antichi romani e a quella ancora più remota dei greci classici.

Sangue antico che scorre ancora negli abitanti del Salento mescolato a quello dei Messapi, e a tutta quella massa di sbandati cartaginesi che avevano invaso la penisola arditi e convinti di spazzare i romani e battuti da questi si erano rifugiati e sparsi fin tra le pezze sterminate attorno Massarianova.

Non si potrebbe spiegare altrimenti come una debole barca riesca a scampare al tremendo nubifragio e trova un porto accogliente per proteggerla, se il marinaio non ha delle precise cognizioni. Esperienze intrise di sangue. Esperienze tramandate, e da queste esperienze, consci o no, sono formati gli abitanti di Massarianova.

Quante volte ci affliggiamo, contorciamo i nostri sentimenti in un groviglio assurdo di ansie, paure e sofferenze per un sospetto, un dubbio inutilmente anzitempo!

Perché tutto questo? Lasciamo perdere e quando sarà, affronteremo i guai che verranno. Atavica rassegnazione, ma non resa, e il balsamico ritornello spunta spontaneo dall'animo del saggio campagnolo.

Domandatelo a *Coseme di Barnabbe*, che turbato da un presentimento o una parola sentita a caso, cosa gli succedeva se scivolava nella spirale delle congetture del se e ma. Passava nottate a girarsi nel letto e al posto dello stomaco aveva un forno le cui fiamme lambivano la gola. Si guardava la lingua allo specchio e la mostrava istupidito a tutta la famiglia, non era lingua quella ma un pezzo di gesso secco. E si sentiva teso, sospettoso, suscettibile e al momento del confronto i sospetti erano infondati, anzi contrario alle aspettative e per niente si era contorto inutilmente!

Ed ogni volta, tutte le volte puntuale si ripeteva la solita: - ci cuciniamo tanto, e passato il tempo ci accorgiamo di avere un altro giudizio.-

Allora quei bevitori conoscevano la vita e sapevano prenderla dal verso giusto, e non sapevano di scrittura e tanto meno immaginavano che esistesse una cultura.

La vita è un continuo travaglio, e sia, ma nelle tregue bisogna rinforzarsi e non suicidarsi contorcendosi nelle pene.

Non è forse questa la ricetta lasciata appesa nelle lamie delle campagne di Massarianova da Virgilio e Omero?

Le avventure di Enea e Ulisse non erano storielle per rallegrare le solitarie e lunghe notti d'inverno ma lezioni di vita.

Enea lotta attraverso peripezie col cuore rivolto ad una méta, e lo stesso Ulisse stritolato dal fato, con un chiodo fisso in testa.

Ebbene, quegli ubriacconi nell'osteria, da saggi, si sono messi al riparo, si leccano le ferite, docili al destino. Dimentichi del naufragio, recuperano le forze, non voltano lo sguardo in dietro, né al domani, domani è un altro giorno.

La giornata per quanto faticosa è passata, buttiamola alle spalle, e per quella che verrà perché preoccuparci tanto adesso, "*cre vitim!*"

Bivim nata vot e po' si penza!

"Se domani piove, tutta sprecata la fatica di oggi! Il tempo si guasta, domani piove, tutto in malora!" E via a capofitto nelle più tenebrose congetture. Ora a parte il tempo, potrebbe pure piovere, ma anche venir fuori un sole da spaccare le pietre e allora chi ti ripaga di tutte le angosce, delle notti insonni e in un modo o l'altro dovrai pure lavorare. La barchetta ghermita dalle onde sarà spinta in alto mare e a parte le peripezie, le vicende della vita, quello che conta è la speranza!

Commento [N1]: domani vediamo

E come spinti da questa speranza intonavano il caro ritornello e per rafforzare il buon sentimento svuotavano i boccali in completa rilassatezza, uno di loro li colmava generosamente oltre l'orlo e il buon *mier* scendeva in scuri rigagnoli lungo il tavolo e gocciolava sui calzoni. Un altro prendeva il mazzo di carte per proteggerlo e con le labbra succhiava avidamente quello rimasto sulla superficie e gettava il resto passando veloce una manata e l'asciugava sulle spalle del vicino che per scherzo reagiva azzeccandogli una sberla sul collo. Un terzo gridava all'oste, bestemmiandogli confidenzialmente di sbrigarsi, a portare un altro boccale pieno. Nell'attesa riintonavano il ritornello con grande foga.

I due piccoli spioni, impressionati da quelle torve figure, arrasando rimettevano i calcagni a terra e col cuore in gola, dopo un'occhiata alla porta d'entrata, correvano veloci verso casa, e come tante altre volte, quando si correva, facevano a gara per essere più veloce. Ognuno s'infilava in casa propria senza bisogno di dirsi altro. Erano orgogliosi della forza che ambedue mostravano nel correre. Era l'arma migliore che avevano su tutti, ma uno un giorno o l'altro doveva prevalere ed era questo il segreto cruccio che i due compagni non osavano esternare. Si ripromettevano che alla prossima sfida avrebbero tirato fuori lo scatto decisivo per chiudere col proprio nome quelle gare che non finivano mai. Ed era accaduto infinite volte che malgrado l'ultimo scatto era finito senza vincitore. Nell'affanno si mostrava la gioia dell'amicizia e la stizza intima della solita delusione.

Ancora tutto scosso per quelle scene di personaggi loschi, *Colin* si tuffava sotto le coperte, zitto zitto, cercando di sorprendere lo stesso sonno, che giungeva rapido improvviso. Lui si addormentava senza accorgersi del momento in cui arrivava il sonno. La mattina si stizziva per essersi invece fatto beffare.

Malgrado la paura, la curiosità spingeva. La sera successiva, prima di rientrare, riecchi sotto la finestra, decisi a rischiare.

Chi riesce a capire, quei piccoli, cosa passa in quelle testoline, quando si trovano davanti un pericolo, cosa li spinge a sfidare l'inconscio. Forse non si rendono conto, l'incoscienza o il formicolio allegro che sentono nel sangue supera l'angoscia che graffia le loro tempie! O semplicemente sfidano la paura per apparire più grandi di quel che sono!

Ad ogni modo la sfida li divertiva in quanto stimolava tutti i loro sensi, ed erano convinti di avere la pressione sotto controllo.

Sapevano di rischiare e li spronava. Con occhi e orecchi all'erta, iniziavano il gioco: alla loro provocazione come posta c'era un sacco di botte. E poi, l'oste aveva un conto aperto per le pietre.

Come tutte le sere, sotto gli occhi dei piccoli spioni si ripetevano azzuffate come tra cani e poi finivano a manate sulle spalle, con risate condite da parole sconce e i diavoletti se la ridevano divertiti.

I due attaccati alle sbarre cercavano di afferrare quello che dicevano, e nonostante gli sforzi non distinguevano nulla o solo parte di tutta quella confusione. I bevitori parlavano ad alta voce o meglio, gridavano tutti assieme in un groviglio assordante per chi li stava a sentire ma a loro doveva andare benone perché erano eccessivamente disposti e allegri.

Di tanto in tanto uno del gruppo batteva un pugno sul muro seguito da una bestemmia cadenzata e chiara. Allora gli altri ammutolivano, ascoltavano seri col volto proteso, sembrava attendessero l'arrivo d'un minaccioso nero temporale e invece di parlare, costui restava col braccio teso e la brocca tenuta in alto, allora all'unisono tutti sbattevano rumorosamente i boccali, svuotandoli d'un fiato.

Molto *mier* dall'odore acre finiva spruzzato addosso come pure sul pavimento cosa che l'imbestialiva che era da cafoni comportarsi in quel modo e litigavano tra di loro prendendosi di petto e per la gola.

La moglie dell'oste veniva con uno straccio, e li calmava dicendo loro che non era il caso di prendersela per così poco, avrebbe asciugato senza alcuno sforzo, e tolto le carte dal tavolo rapidamente lo puliva con un gran sospiro, come per dire "cosa mi tocca fare con questi ubriachi" si abbassava con la testa fino sotto la panca e dava una passata frettolosa.

Si scusavano dandosi reciprocamente del villano complimentandosi con la signora per la buona cucina, e visto che stava tra loro le chiedevano chi la frittata con l'immane lardo e cipolla con due pomodori, chi solo un pezzo di lardo salato con pane, chi quattro olive con acciughe al peperoncino, mentre il quarto, guarda severo la moglie dell'oste e aggiunge : io metto la fame.

La donna guarda verso il marito che arriva subito con un'altra caraffa. "Che metti tu?" domanda insospettito.

L'altro ride sgangheratamente vedendo le facce perplesse dei presenti e fiero di avere tutta l'attenzione su di sé si sparapanza come una gallina appena fatto l'ovo.

- Allora non la sapete proprio?– domanda sbalordito.

- Dillo se vuoi dirlo, non tenerci col culo sulle spine. –

Racconta e assicura che la storia è vera che l'ha sentita da uno interessato e comunque divertente, state a sentire.

C'era l'usanza a Massarianova, che per dare risalto e peso a quanto si diceva, si cominciava con un bel paio di bestemmie, ecco, ci si sentiva presi in considerazione e si andava oltre.

E così fa anche questo cliente.

"Quattro amici, - inizia con voce impastata - organizzano una scampagnata al mare e decidono che ciascuno porterà qualcosa per passare una giornata indimenticabile che racconteranno un giorno ai loro nipoti. Io porto il coniglio al forno fatto da mia madre, dice *Franch*. Tutti acconsentano pregustando quel ben di dio. Sanno che la madre cucina, proprio una bellezza, l'hanno già provato altre volte. *Pierin* promette di portare melanzane alla parmigiana. Un coro di approvazioni coglie la sua proposta. Il terzo, *Filiscie* si impegna a portare un bottiglione di vino che sgraffignerà dalla *casedd* di campagna dove il padre, lo tiene sotto chiave. Buona idea concordano tutti, "ma vedi di non farti beccare altrimenti ci tocca bere acqua", gli raccomandano preoccupati. *Livie* con grande serietà, si offre per portare le posate. I compagni si sentono presi in giro e non ci stanno. "È troppo poco – si spazientiscono – E *Livie*: - Va bene, aggiunge serio, – vengo affamato e se non vi basta, porto pure mio fratello. -

I coniugi scoppiano a ridere divertiti ma gli altri annusano la trappola tesa per loro.

- Se pensi di fare come *Livie* qui puoi anche crepare di fame – gli dice quello di fronte e gli altri due acconsentono cupi con la testa su e giù.

- E che amici siete – li investe, bestemmiando loro i morti.

- Chi campa sulle spalle degli altri non è un amico – sentenziano corto.

E nell'attesa dello spuntino, come lo chiamavano loro, riprendono le carte tanto per ammazzare il tempo.

Il quarto, aveva provato a fare il furbo, e ce ne sono tanti in Massarianova che scroccano gli amici approfittando del loro buon cuore, ma gli era andata anche bene, perché la gente se deve dare qualcosa a qualcuno che ha bisogno, lo fa senza calcoli, ma quelli che approfittano sono rifiutati, respinti dal giro. Siamo tutti nelle stesse condizioni, tutti sappiamo cosa costa un pezzo di pane, quindi non si scherza su queste cose.

Ma non sempre dopo essere stati smascherati si ammette amichevolmente il torto, neanche per sogno, si prende per turcheria la reazione dei compagni e

difatti il quarto, in malo modo, grida all'oste di portargli un buon pezzo di caprino con pane, lui non accetta niente da villani che non stanno allo scherzo.

Scherzo?

Proprio per scherzo che Massarianova sopporta i parassiti. Vuoi per dabbenaggine di taluni, vuoi per mancanza di coraggio di talaltri, certuni alzano le antenne, si ringalluzzano, hanno il diritto sulle prede. E le prede non reagiscono, temono guai maggiori e finiscono nella trappola del ragno che li dissangua poco per volta. Questi sciacalli si fanno intraprendenti, insolenti, non per proprio coraggio ma per vigliaccheria, la codardia di coloro che lasciano perdere, evitano il confronto col dubbio di non farcela.

Uscire dalla ragnatela diventa impossibile, quegli individui loschi, infami rendono la vita un inferno. Un piccolo rifiuto li imbestialisce, diventano maneschi e tiranni. L'indifferenza dei presenti viene interpretata soggezione e ringhiano ad ogni interferenza.

Vitucchie si premeva le orecchie: - maledetto quel momento che mi è venuto in testa quel fatto. Va bene quando si è cogli estranei, ma adesso si deve pesare le parole pure tra noi! -

I due piccoli delinquenti nella scomoda posizione, appesi alle sbarre coi piedi puntati sulla parete, si erano divertiti al racconto e non erano riusciti a trattenersi dal ridere, dimentichi di ogni precauzione. Per fortuna loro la moglie aveva trovato geniale l'uscita di *Livie*, e ripeteva, quasi soffocata dal riso, che avrebbe fatto lo stesso andando a trovare le sorelle.

D'un tratto cala il silenzio, tra quegli occhi indiavolati. Uno di loro parlava, tanto per rompere il ghiaccio. Faceva fatica a tirare le parole, aveva la testa confusa, e le idee si ingarbugliavano come in un imbuto.

- Oggi, impossibile lavorare. Quel maledetto vento ti gelava le ossa. Le mani gelate, andavi tu a tagliare le viti, a raccogliere tutto quelle fascine. La *mot* attaccata agli scarponi...-
- Non parlare di lavoro – protesta un altro – cosa devo dire io per quei figli disgraziati che mi stanno succhiando il sangue. –
- I figli – interrompe un terzo,- e cosa fai quando ti si mette la moglie contro ...
- Niente di peggio dei vecchi che comandano in casa, non vogliono mettersi da parte, anzi ...
- E chi non ha problemi, insorgono in coro, indignati di essersi guastato la festa con cose del genere.

Rimediano subito, alzando e cozzando i bicchieri con furore... si fanno coraggio reciprocamente, lasciano alle spalle le beghe personali, si ritrovano compagni come prima, meglio di prima: ma cosa stiamo facendo! lasciamo stare i pensieri, beviamo un'altra

Bivim nata vot e po' si peeeenza. –

il ritornello canzonatorio viene dalle sbarre.

Non poteva giungere in un momento imbarazzante come quello, quando la brigata occasionale tentava di mettere da parte con un ennesimo sforzo serale il malumore sorto tra loro e dare un calcio a tutte le difficoltà che saltavano loro addosso. Lasciarsi sfottere da estranei e per giunta mocciosi proprio mentre si leccavano le ferite era chiedere troppo.

In un lampo, visi stravolti, sedie sbattute al suolo, si lanciano verso la porta.

I diavoletti sfrigolano tra le vampe. L'hanno fatta grossa e se ne vantano. Si rendono conto che neri nuvoloni si addensano sulle loro teste e come cani che mollano l'osso davanti il bastone, scappano a tutta velocità.

Senza essere scorti s'infilano dietro la persiana di casa di *Colin* non distante, da dove con gran formicolio sotto la pelle osservano divertiti. Il tambureggiare dei piccoli cuori sembra tradirli e indietreggiano per maggior sicurezza per andare a nascondersi nella piccola cucina. La testa sembra avvolta tra le fiamme e svuotano dalla sete la brocca d'acqua che si trova sulla tavola.

Quali bestie inferocite si aggirano nell'angolo barcollando e bestemmiando, pronte a sbranare e fare a pezzi

Un passante con la bicicletta li sbircia torvo : - Ubriaconi, andatevene a casa - pedala a tutta forza inseguito da gestacci e insulti all'indirizzo di sua madre.

L'oste appare dietro di loro. È infuriato con tutti. Se la prende con quei delinquenti ma più ancora lancia bestemmie ai genitori che non insegnano un po' di rispetto a quei cani randagi che sono i loro figli. Se la prende con tutti quei passanti che hanno da ricciare il naso per la sua cantina.

Lui lavora onestamente per guadagnare quattro miseri soldi e pure, gli avventori rendono vani i suoi sforzi di andare avanti in pace con tutti.

Non ne può più di tanta mal'erba che si vede crescere attorno. Vuole sbattere tutti fuori, cosciente che con la vendita di solo vino non tira avanti, la gente il vino se lo fa da se, sono troppo pochi quelli che vengono a comprarne un litro. La moglie lo trattiene, ma per il povero diavolo c'è un limite a tutto e a gran voce stratonando quegli esaltati, pretende il saldo.

Si sa bene che chi tutto il giorno ha a che fare con la terra non si perde in sottigliezze. La sensibilità di raccogliere i fiori campestri la lasciano ai quei rammolliti che vivono nei grandi agglomerati. Essi li estirpano dal campo di fave e da quelli di grano. Nella vita si guarda al sodo e si va dritti allo scopo. Si ha pure il diritto di bere in santa pace e se un moscone ronza attorno lo si schiaccia e basta. E poi il conto lo chiede il cliente, ne ha le tasche piene di abbassare la testa e la schiena alle avversità della vita, per il momento decide lui quando smettere di bere.

- Non abbiamo finito ancora, portaci l'ultima caraffa e caccia gli spioni, non devono stare nei dintorni – rientrano con spintoni, maledicendo i morti dei morti che hanno un filo di parentela con quei due disgraziati,

colpendo alla cieca discendenze e razze che si perdono nella notte di
contrade in contrade

La mamma *Checchia* seduta sulla bassa sedia, con le spalle coperte da uno scialle che la tiene a caldo, sferruzza per completare un bel paio di calzettoni, di quelli lunghi che arrivano sotto le ginocchia, è attratta dall'andirivieni di quei due birbanti e s'insospettisce per il baccano proveniente dal fondo della strada. Va a spiare cauta da dietro la persiana, osserva melanconica quelle larve umane che si agitano quali ombre infernali sotto il fascio di luce che scende fiacca dal lampione fissato in alto sulla facciata dell'osteria.

Quegli scalmanati si perdono dietro l'angolo e la donna ritorna perplessa alla sua sedia.

I birichini escono sulla strada e lei intuisce che in qualche modo c'entrano con tutto quello schiamazzo. Il suo volto s'illumina d'un bel sorriso. Piccoli come sono, temerari, vanno sempre a stuzzicare la gente. E poi quei bevitori fanno tenerezza a vederli esuberanti, mettono allegria e i bambini sono attratti dalla loro aperta confidenza. Possono giocare altrove, lasciare in pace quella povera gente. Bevono, non fanno niente di male, brava gente che non sa dove sbattere la testa dopo una giornata di faticoso lavoro. Sono rudi, per forza, se qualcuno li importuna, possono reagire, e sotto l'effetto dei fumi di vino, non si controllano. Oh, misericordia i bambini, quelli non si rendono conto del pericolo che corrono. Una stretta al cuore la fa sobbalzare, si affretta alla porta.

Scorge i due intraprendi, sollevati in punta di piedi, con le mani strette alle sbarre, intenti a sbirciare. Sono guardinghi, prudenti curiosi e euforici.

Gli occhi luccicano di benevolenza e il cuore ha una punta di rammarico. Quei fetenti si avvicinano troppo al nido delle api e consapevoli provocano la loro reazione con dispetti pronti a scappare dietro un rifugio. Con un profondo sospiro ricorda di averlo fatto anche lei e li lascia alla loro esperienza.

Sottovoce le richiama indietro, non ottiene risposta, ma lei sa d'essere stata sentita e sottovoce li ammonisce " se vi prendono! "

Rassegnata con un po' di angoscia mista ad un pizzico di allegria torna alla sua sedia di paglia, scrolla i tizzoni coperti di cenere nel braciere, e rasserenata riprende a sferruzzare.

Intanto giù nella tana hanno rialzato le sedie scaraventate a terra, stanno appena per sedersi. Con finta di niente di tanto in tanto guardano sulla finestrella in alto con occhi grinzosi. Vedono solo uno spiraglio obliquo da cui appare il buio cielo e parte del tetto della parete di fronte. La nicchia nel muro massiccio è profonda ed i bambini possono vedere l'interno senza essere visti da sotto. L'oste al bancone situato più avanti potrebbe vederli, ma loro lo tengono di vista.

Lentamente, con gli occhi infilati tra le sbarre, aspettano divertiti che uno mescola le carte, mentre l'oste riempie i bicchieri. Sui volti ricompare la calma come se niente fosse successo.

L'oste allegro e complice li esorta: "Bevete e non fate stronzate!"

- Veniamo qui, tu lo sai, a dimenticare per qualche ora i nostri guai, che male facciamo? –

- Ancora parli? irrompe l'oste deridendolo, bevete e non se ne parla più! –

Brindano con ostentazione, cozzano pericolosamente i boccali col rosso nettare che schizza per ogni dove. Ma sì, meglio dimenticare, si dicono, la giornata è stata dura, gli sberleffi di scostumati ragazzacci non devono turbare il meritato riposo. Riconoscono che in fondo han dato troppo peso a piccole smorfie, la fatica fa fare brutti scherzi. Ora sono rilassati. Non s'interessano a quei mocciosi, vengano pure, vogliono chiudere la serata in bellezza. In un altro eccesso di generosità uno che sembra avere più considerazione solleva alto il boccale ed esorta "Beviamo compà, a domani si pensa domani." Entusiasti tutti sollevano e con forza sbattono nuovamente i boccali.

Ai gufi appostati, e sfiniti dall'attesa, non sembra loro vero, non sanno resistere al momento così propizio per fare quello che, con tanto rischio li ha spinti a spiare. Il sangue fermenta nelle vene, a squarcia gola urlano la loro provocazione: "Bivim nata vooot" e via come lampi a casa.

All'angolo della strada tuonano le bestemmie. Dalla grata escono sparati cocci e vino della brocca assieme ai vetri infranti.

L'oste è infuriato. Si aggira sulla strada come un marinaio all'arrembaggio. Al momento della baraonda affettava un salame paesano molto piccante con un consumatissimo coltello, e si era catapultato fuori per acchiappare quei furfanti. Agitava le braccia al cielo per l'exasperazione senza avvedersi nemmeno del coltellaccio che stringeva nella destra. Se la prende per l'assurda reazione di quei montoni suoi clienti e per quei disgraziati farabutti che sfottono onesti lavoratori, che pur cafoni lo accompagnano a chiudere una giornata desolata.

Gli altri giungono malfermi sulle gambe, guardano sbigottiti il furibondo oste e gli domandano se li ha ammazzati e dove sono i cadaveri. Si guardano attorno alla ricerca ma non trovano niente. Lo ammirano per la sua furbizia e gli consigliano di nascondere quell'arnese che stringe in mano prima che passino i carabinieri. È meglio rientrare, finalmente potranno bere senza il ronzio fastidioso di quei calabroni.

L'oste rientra in se, capisce cosa farfugliano i quattro esaltati e si avventa contro. Gli altri pensano invece che vuol rientrare e si lanciano assieme sull'entrata. A spintoni, bestemmiando riescono a farsi strada.

L'oste li manda al diavolo, e armato di due vecchi assi di legno e della carta collante sale sulla scala che ha sistemato sotto la finestrella e alla meglio la rinchiude. La moglie cerca nel frattempo a far sloggiare con le buone maniere i suoi clienti abituali, senza esito, anzi essi pretendono un'altra passata colle salsicce che il marito ha loro promesso.

- dovete pagarmi il vetro, farabutti che non siete altro -

La calma si ristabilisce sull'angolo interrotta dallo sbattere d'una porta che viene serrata da un tardatario, mentre ormai i due angioletti dormono appagati e beati.

Da sottoterra, cupo lento fuoriesce e si spande nella notte il canto impastato di fratellanza:

Bivim nata vot e po' si penza!

Bivim nata vot,

bivim nata vot,

bivim nata vooht e pò si peeeeeenzaaaaaahh!